

emons: GIALLI TEDESCHI

CHICKEN IMPOSSIBLE

ANNE C. VOORHOEVE



ANNE C. VOORHOEVE

CHICKEN IMPOSSIBLE

Traduzione di Claudia Crivellaro

emons:

“Berliner Morgenpost”, 1° ottobre

Insediamiento forestale: permane lo sconcerto!

Berlino. Esistono ancora angoli di mondo così lontani dal clamore della metropoli che, attraversandoli, sembra di trovarsi in un tranquillo borgo del Brandeburgo. I gatti ciondolano per la strada, unico nemico la volpe. Dietro siepi ad altezza uomo, i cani abbaiano in coro non appena percepiscono un passante. La giornata è scandita dai rintocchi limpidi delle campane della vicina casa di riposo cattolica. Il suono si diffonde tra i giardini e, quando il vento soffia da ovest, dalla foresta arriva anche lo scampanio dell'associazione evangelica di San Giovanni. Sorto come insediamento operaio all'inizio del secolo scorso, il quartiere conserva ancora intatta la sua origine, nonostante in seguito siano state

edificate abitazioni dagli stili più diversi, spesso casette a schiera e bifamiliari a un piano, la maggior parte caratterizzate da tetti spioventi, bovindi, porte dal sapore antico e persiane in legno curate con amore. Ogni abitazione vanta un giardino, di solito stretto e lungo come un telo da mare. Sul retro, dei vialetti, qui chiamati “strade agricole”, si intersecano offrendo scorci su capanni per la legna, altalene e orti domestici. Le case plurifamiliari, vincolate dai beni culturali, hanno subito onerosi restauri, col risultato che oggi sono molto costose e raramente vengono immesse sul mercato immobiliare; pare che ci siano vere e proprie liste d'attesa per potersi trasferire qui, alimentate soprattutto

dai giovani cresciuti nel villaggio che desiderano tornare con la propria famiglia. Ai margini dell'insediamento affiora il benessere degli anni Cinquanta: ville monofamiliari con giardini così ampi da poter accogliere un intero blocco delle vecchie case a schiera.

Nastri di erba e sabbia si allungano al posto dei marciapiedi, come se da questa parte dell'insediamento iniziasse già il sentiero escursionistico che si addentra nella foresta di Spandau. Non a caso al termine della strada si trova un frequentato accesso ai boschi, mentre all'altra estremità un sentiero accidentato si interrompe dinanzi alla recinzione del penitenziario di Hakenfelde. La scritta sul cancello recita: "Istituto penitenziario di Berlino a regime aperto". Strutture simili a ville, con tanto di verde e un laghetto. Un carcere dove hanno scontato la pena nomi noti come Egon Krenz e Günter Schabowski. Qui è morto

anche l'albergatore brandeburghese Axel Hilpert, condannato per frode e deceduto improvvisamente tre anni fa. "Morte naturale" è stata la conclusione degli inquirenti.

Da una parte il ridente villaggio, dall'altra il lussuoso carcere: in apparenza due mondi lontani. Eppure, chi può dire cosa si nasconde dietro l'angolo? L'omicidio di un'anziana signora da parte della propria sorella, proprio qui, nella serena località boschiva di Hakenfelde, pone gli inquirenti dinnanzi a un enigma sconcertante. Nessuno lo avrebbe mai immaginato. Il cadavere è stato rinvenuto mercoledì scorso. L'autrice del reato rimane in silenzio. Lo stesso vale per il suo avvocato, la cui prima dichiarazione pubblica ha suscitato stupore e perplessità: le uniche testimoni da interrogare sarebbero, secondo il legale, le quattro galline che le due anziane signore si erano procurate la primavera scorsa.

Senza parole è anche il vicinato. I residenti sfilano e si fermano davanti alla recinzione della villetta. Dietro l'impenetrabile siepe e l'alto cancello si sente raspare e chiocciare come se i pennuti, che ancora vivono nella proprietà, avessero davvero una rivelazione da fare.

Una vera tragedia, su questo tutti concordano. Le due anziane signore, descritte da tutti come "due persone curate e ammodo", vivevano qui. Helene F. (72 anni) aveva assistito la madre fino alla morte, avvenuta tre anni fa. La sorella Hildegard M. (77 anni) si era trasferita lì subito dopo: entrambe avevano ereditato la proprietà e volevano trascorrere insieme gli ultimi anni della loro vita. Hilde, vedova, "aveva portato il denaro necessario" raccontano i vicini, mentre Helene, nubile, si occupava della proprietà. Durante l'estate, all'improvviso, era stato innalzato un cancello alto al posto del precedente. Da

quel momento le sorelle non si erano quasi più viste, sebbene si dicesse che Helene F. in particolare fosse piuttosto socievole. Nessuno degli abitanti del villaggio è in grado di spiegare come sia stato possibile che la convivenza tra le due anziane signore sia sfociata in una morte violenta.

"Cosa è accaduto veramente?" si chiedono tutti. I vicini però ne sono certi: gli inquirenti non risolveranno il mistero tanto facilmente.

1

C'è voluto un po' per distinguerle. Soprattutto quando ci trovavamo davanti una sola delle due. Erano praticamente uguali e, sicuramente, anche per loro distinguere mia sorella da me non sarà stato facile. I primi tempi sentivamo che spesso dicevano: “Queste galline sono come due gocce d'acqua.”

È necessario osservare bene, per noi come per loro. Nel nostro caso si tratta di piccoli dettagli che saltano subito all'occhio, tipo un dente della cresta un po' storto. Nel loro caso, invece, fin dall'inizio, siamo state colpite più che altro dalle differenze nella voce, nel modo tutto particolare di muoversi e, sì, anche da un carisma completamente differente. Ma più di tutto va detto che solo una delle due ci parlava, quella che fin dal nostro arrivo aveva deciso di darci un nome. Avere un nome era molto tranquillizzante. Non sapevamo ancora bene perché fosse così importante, ma la mamma ce lo aveva ripetuto spesso e quando quei due volti sconosciuti si chinarono sul nostro scatolone, ci tornarono in mente le sue parole: *Se vi danno un nome, siete a posto.*

“Ed ecco qui,” ci accolse la voce più squillante, “ti presento Rocky e Amy.”

Quindi, prima ancora di uscire dallo scatolone, eravamo già “a posto”!

Le facce, o più che altro le teste, che ondeggiavano su di noi, invece, furono una vera sorpresa. Mamma ci aveva

parlato degli umani, ma non ci aveva mai raccontato che tra loro ci fosse anche una razza imparentata con le padovane. Le piume di questi due esemplari erano davvero magnifiche. Spuntavano dalla testa in tutte le direzioni. I colori grigio, bianco e marrone erano predominanti. La mamma, lo capii in quell'istante, non poteva certo sapere tutto: nella sua vita era stata solo in due fattorie e noi avremmo potuto vivere esperienze che lei non aveva mai vissuto.

Che bello sarebbe stato poterle raccontare che tra gli umani ce n'erano anche di simili al pollame – un'informazione fondamentale per le future generazioni che avrebbe allevato! Ma poi mi venne in mente che non avrei mai più rivisto né lei, né il nostro caro pollaio, e nemmeno le altre sorelle, eccetto quella con cui, per puro caso, mi avevano infilata nello scatolone, pescate tutte e due in fretta e furia dal posatoio nell'ordine in cui eravamo andate a dormire la sera precedente.

Solo quando fummo dentro lo scatolone capimmo chi fosse l'altra, con cui avremmo condiviso il resto della nostra vita. Fummo entrambe soddisfatte, dopo esserci riconosciute a vicenda. Lei era leggermente al di sotto di me nella gerarchia, un dettaglio che in futuro avrei dovuto rimarcare a ogni pasto, ma in generale saremmo andate d'accordo. Certo, la mia sorella preferita era un'altra. Anche lei era appollaiata al mio fianco, ma dall'altro lato, quello sbagliato. E non l'avrei mai più rivista.

Fui colta da un senso di nostalgia che mi fece appiattire sul fondo dello scatolone. Eppure lo sapevo che nel momento in cui venivamo prelevate nessuno teneva conto delle amicizie nate tra le giovani galline. Il trasferimento non era un mistero: fin da pulcini avevamo appreso che, una volta compiuti i quattro mesi, la maggior parte di noi sarebbe stata trasportata in luoghi sconosciuti. Mamma ce

lo aveva spiegato, ma non dovevamo preoccuparci, anzi: ogni suo insegnamento serviva proprio a prepararci per condurre una vita felice altrove.

Ci aveva istruite a scovare lombrichi e larve, e a catturare insetti in volo. A distinguere le forme delle ombre che potevano comparire sopra di noi, a prestare attenzione a ogni rumore e a percepire il minimo cambiamento nell'ambiente circostante. A volte basta un soffio d'aria per annunciare l'arrivo della volpe.

Insomma, abbiamo imparato come gira il mondo: ci sono galline superiori e galline che devono cedere il posto. In fondo si tratta sempre e solo del "posto", il posto più caldo accanto alle sorelle, il posto migliore alla mangiatoia, il posto più comodo sul posatoio... La lotta per ottenere tutto ciò l'abbiamo appresa da sole, non dalla mamma. Al massimo, se una di noi esagerava, lei interveniva con un deciso colpo di becco e ristabiliva l'ordine.

Abbiamo imparato anche che il mondo è pieno di luoghi e persone diverse, e che bisogna essere preparate a tutto. Una gallina scopre quali risorse le serviranno solo una volta arrivata a destinazione. L'importante è saper leggere il contesto, concentrarsi su ciò che è utile... e dimenticare il superfluo. In fondo, solo lei sa davvero di cosa, a seconda della situazione, sarebbe capace.

Riguardo al trasferimento, la mamma ci aveva avvertite, la sera dovevamo stare attente a chi sceglievamo come vicina di posatoio. Proprio lì, dove ci sentivamo più al sicuro, eravamo più vulnerabili: lì saremmo state prelevate, poiché al calare del buio la vista ci tradisce e non possiamo fuggire. Sera dopo sera io e la mia sorella preferita ci eravamo strette l'una all'altra. Ma non è servito a nulla, una mano si era insinuata separandoci, e quello è stato l'ultimo contatto tra noi.

"Rocky e Amy?" Le rughe attorno alla bocca della se-

conda faccia che incombeva su di noi si piegarono verso il basso, la voce roca e cupa: “He-Lene! non essere ridicola, non vorrai sul serio chiamarle per nome?”

“Se no come facciamo a comunicare con loro?” rispose l'altra. Le due si scambiarono un'occhiata, che col tempo avrei imparato a riconoscere: una di loro parlava una lingua che l'altra non riusciva proprio a capire.

“Non ho alcuna intenzione di comunicare con una gallina e voglio sperare che anche tu mi risparmierei un simile imbarazzo. Se proprio devi, puoi chiamarle facendo ‘tuck-tuck’. Vedrai che obbediscono.”

“Vedremo,” rispose la prima, pescando nel cartone per tirarci finalmente fuori. Aspettavamo da un'eternità, eppure mia sorella, che era in prima linea, attaccò subito a sbraitare a squarciagola. Credetemi, se una della mia razza vi strombizza nelle orecchie, il suono penetra come una lama nel cervello. In un lampo sfruttiamo il vostro sconcerto per liberarci dalla presa, approfittando del sussulto che vi fa allentare la stretta.

Di solito funziona, ma non quella volta. Non ci fu nessuno sbattere d'ali a confermare la fuga; sentii solo il grido di mia sorella allontanarsi sempre di più. Non riuscii a capire dove la stessero portando, il coperchio sopra di me fu richiuso all'istante, ricacciandomi nel buio. Cominciai a sbraitare a più non posso anch'io, affinché non si dimenticassero di me. Sentivo addosso tutto il peso della notte precedente. Il rollio sordo del furgone, il dondolio della scatola, l'odore della paura. Intorno a noi c'erano altri contenitori da cui provenivano suoni e odori del tutto sconosciuti; voci che non avevamo mai sentito prima. Pare che i trasporti avvengano di notte perché così non ci accorgiamo di nulla e “viaggiamo senza stress”. Che idiozia! Non è che se non vedi niente allora non provi angoscia; potrebbe arrivarci anche da solo..

Così rimasi nello scatolone ascoltando la voce di mia sorella che si allontanava, e all'improvviso percepii anche qualcos'altro.

“No, Dio bono, no,” pigolò una vocina. “Ma 'un saran mica Amrock codeste?”

Quindi c'era un altro scatolone? Mi zittii, drizzai le orecchie e sentii una seconda vocina che sussurrava impaurita: “Oddio, no! Ti prego, dimmi che non sono delle Amrock!”

Allora cominciai a gridare anch'io con quanto fiato avevo in gola. Il fatto che ci avessero dato un nome era stato un buon inizio, d'accordo, ma lì era stato commesso un errore imperdonabile: il sogno di ogni gallina è di formare un pollaio compatto con le proprie simili. Possibile che quelle due dilettanti si illudessero di stipare me e mia sorella insieme a delle mezze calzette come le Sundheimer? Che a loro volta si stavano giustamente lamentando. Era ovvio anche per loro che qualcuno lì non aveva letto bene il *Manuale del buon avicolto* e nessuna di noi osava immaginare quali conseguenze avrebbe scatenato un simile pasticcio.

Il pavimento vibrò, le donne erano tornate. “Credo che stiano litigando,” disse una di loro. “Si rispondono da uno scatolone all'altro.”

“He-Lene!” sospirò l'altra. “A volte mi chiedo davvero cos'hai in quella testa.”

È cominciata così. Ma non si dica che la fine era già scritta.

Il coperchio si aprì di nuovo, due mani mi afferrarono serrandomi le ali contro il corpo e fui estratta dallo scatolone. Deve sapere che se ci bloccate le ali, ci arrendiamo quasi subito e non proviamo neppure a ribellarci. È un riflesso istintivo che non sempre gioca a nostro favore.

Subito dopo mi sentii trasportata sottobraccio verso una

struttura grigia; accecata dalla luce del sole non riuscivo a distinguere nient'altro.

La voce scontenta e affannata ci inseguì: “Un errore, un errore madornale! Esiste l'uovo in polvere, che avremmo potuto conservare per mesi. E invece no, mia sorella ordina delle galline vive!”

I passi accelerarono, come se la donna che mi portava volesse seminare la voce scontenta. Dunque erano sorelle, proprio come noi! La gerarchia tra loro sembrava chiara, il che prometteva una serena convivenza. La gallina di rango inferiore si fa da parte e la finisce lì.

“Dunque, eccoci qui,” annunciò la voce squillante.

Sbattei le palpebre, prima per vederci chiaro, ma poi perché piena di stupore.

Nostra madre ci aveva informato delle più diverse tipologie di pollai che avremmo potuto trovare: da enormi case mobili che venivano spostate da un prato all'altro fino a minuscoli gabbiotti pieni di spifferi acquistati dal ferramenta. Alcune galline dormono addirittura in carcasse di auto! Anche questa era una delle domande che io e le mie sorelle ci eravamo fatte spesso nelle ultime settimane: come sarebbe stata la nostra futura casa?

Neppure nei miei sogni più rosei avevo immaginato ciò che vidi in quel momento. Dietro l'abitazione c'era una meraviglia nuova di zecca posata su alti pali, tutta dipinta di blu con una grande finestra frontale. La circondava una voliera completa di tutto, tra mucchietti di compost, cespugli di sambuco e tanti grossi rami su cui appollaiarsi; e sotto non mancava neppure il bagno di sabbia.

Rimangiai su due piedi tutto ciò che avevo detto sulle mie nuove proprietarie in fatto di mancanza di preparazione. Cominciai a sgambettare per l'eccitazione, volevo esplorare ogni cosa, e volevo farlo subito! Purtroppo la sorella umana che mi trasportava aprì con la mano libera la

grande finestra e mi depositò all'interno. Fu richiusa alle mie spalle così in fretta da far tintinnare il vetro.

Mi ci volle qualche istante per scovare mia sorella. Se ne stava appollaiata, tutta contrita, in una delle due cassette imbottite di paglia che identificai come i nostri futuri nidi, e ansimava vistosamente. Anche se, chiaramente, per motivi ben diversi dai miei.

“Amy, *what the heck!*” esclamai. “Si può sapere di cosa hai paura? Abbiamo dei nomi, un pollaio che è una meraviglia... cosa vuoi di più dalla vita?”

“Fai presto a dirlo, tu non sei stata infilata qui dentro per prima, tutta sola!” mi rispose tremando.

Allora mi intrufolai nel nido accanto a lei per tranquillizzarla.

“E poi,” continuò, “come sai che io sono Amy e tu Rocky?”

“Secondo me,” ribattei, “adesso abbiamo un problema del tutto diverso,” e la spinsi verso la finestra. Proprio in quel momento le sorelle umane stavano trasportando verso la voliera il secondo cartone, chiaramente per risparmiarsi un secondo viaggio con una gallina starnazzante sottobraccio. Le due non potevano certo sapere che le brave Sundheimer non avrebbero emesso il minimo suono.

Amy era super eccitata quando vide lo scatolone.

“Altre sorelle? *Wonderful!* Ma chi c'è là dentro?”

“Aspetta e vedrai,” risposi soltanto.

Anche nella fattoria eravamo cresciute con diverse altre razze di galline, separate però da recinzioni che ci permettevano di osservarci a distanza. Nostra madre era una Grande Brahma, quella delle Sundheimer nel recinto accanto a noi invece era una Orpington che razzolava in tondo e tranquilla dietro ai suoi pulcini, mentre noi Amrock dovevamo stare al passo della nostra mamma dalle lunghe zampe.

Deve sapere che quando parlo di “madre” intendo la nostra chioccia. Noi Amrock, ma questo vale anche per le Sundheimer, deponiamo un uovo, poi ci alziamo e ce ne andiamo. Non abbiamo voglia di allevare i pulcini, perciò di solito viene utilizzata un’incubatrice o i piccoli vengono spinti sotto le ali di una chioccia estranea. Non sapremo mai chi ha deposto il nostro uovo. Ma per noi non è una cosa triste, anzi! Non c’è madre migliore di una Grande Brahma!

E se da un lato notai presto, e con un certo orgoglio, che noi Amrock avevamo un’andatura molto più spedita degli altri pulcini, dall’altro feci una scoperta che non mi andò proprio a genio: le nostre vicine, le galline bianche, crescevano molto più in fretta di noi. Risultato: le Sundheimer ci guardavano dall’alto in basso attraverso la rete. Se non ci fosse stata di mezzo la recinzione, avremmo spiegato loro molto volentieri cosa pensavamo di quella loro aria di superiorità.

Beh, ora avevamo l’occasione di farlo, poco ma sicuro! Non mi fraintenda, noi Amrock siamo galline pacifiche, può leggerlo in qualsiasi manuale. Solo che ci teniamo a essere le più grandi. Accettiamo di posizionarci un gradino più in basso soltanto delle Brahma e delle Jersey Giant, ma per il resto non se ne parla.

“Posso fare le presentazioni?” esclamò la voce squillante, dopo aver aperto la finestra. “Ecco a voi Susi e Heidi!”

La donna teneva lo scatolone davanti alla finestra in attesa che le galline saltellassero nel pollaio.

“Sundheimer,” constatò Amy con voce piatta.

Passarono alcuni secondi. Dalla semioscurità dello scatolone due volti pallidi ci fissarono. Ci posizionammo in mezzo al pollaio con lo sguardo più minaccioso di cui eravamo capaci.

Fu questione di un istante, in men che non si dica la

prima Sundheimer azzardò un grande passo, si scrollò le ali, ci si piantò davanti con un'aria dolce e amichevole, ci guardò dritto negli occhi e cercò di chiarire subito la situazione: "Salve ragazze! Anche noi, eh, non si è mica così contente. Ma così è e quindi dobbiamo farci su il meglio, 'apito?"

Era stanca di vivere? Non aveva mai sentito parlare di "distanza di sicurezza"?

"Ma che carine!" proruppe He-Lene! in quell'istante. "E guarda le zampe piumate! Hanno persino il collare grigio e bianco, proprio come la livrea delle Amrock. Le abbiamo abbinato alla perfezione, non trovi?"

Vedere la Sundheimer da vicino fu per me e per Amy un'ulteriore provocazione: non solo era decisamente più grande di noi, ma sfoggiava già una piccola cresta rosa pallido sulla testa! E si intravedeva pure l'inizio dei bargigli. Noi Amrock, invece, non avevamo ancora un bel nulla, né sopra né sotto il becco.

"Deh, non vi mettete a fa' cose avventate!" esclamò la Sundheimer, che aveva letto correttamente le nostre intenzioni e avvertito il disastro imminente. "Si diventa sorelle, che ci garbi o no. I parenti 'un li si po mica scegliere."

"Sorelle?" Proprio la parola magica che mancava per far esplodere un putiferio. Con gli artigli sfoderati, Amy balzò sulla diplomatica, mentre io tirai fuori l'altra dallo scatolone. Era grassa e decisamente fatalista, non oppose quasi resistenza, se non per uno strillo che straziava le orecchie. "Appartengo a una razza protetta! Appartengo a una razza protetta!" urlava a squarciagola, mentre la diplomatica, bisogna ammetterlo, combatteva in modo più che dignitoso.

Le sorelle umane urlavano come se le stessero rosolando sullo spiedo, riaprirono la finestra e cercarono di separarci. Senza tante cerimonie He-Lene! si mise a gattonare sullo strame agitando le braccia, finché pian piano non fu tutta

ricoperta di trucioli di legno di faggio. La Scontenta corse via e tornò con un pezzo di rete metallica che le due fissarono freneticamente, separandoci. Le Sundheimer ottennero la parte di pollaio con i nidi, quindi la più ampia, ma noi avevamo l'accesso alla finestra.

Così trascorremmo i primi tre giorni. Una cosa inaudita! Il manuale sull'allevamento avicolo rifilato a quelle due dovrebbe essere ritirato immediatamente dal mercato. Siamo perfettamente in grado di trovare il nostro posatoio senza bisogno di farci rinchiudere per giorni, ci tengo a sottolinearlo! Non siamo mica stupide.

2

Dal suo balcone al primo piano, Helene Faber poteva spaziare con lo sguardo oltre il prato curato, la siepe potata con precisione millimetrica e il basso cancelletto del giardino, fino a dominare la strada. Una strada un tempo desolata che oggi, incredibilmente, era stata catapultata nel circuito delle passeggiate alla moda.

Poco tempo prima, quando era temporaneamente proibito svolgere altre attività all'aperto se non passeggiare o pedalare, e l'immediato circondario era l'unico luogo nel quale fosse consentito sostare, l'insediamento forestale era stato scoperto come meta di escursioni. E tale era rimasto.

Helene aveva visto già altre volte la maggior parte di coloro che passavano davanti alla proprietà: perlopiù pensionati come lei, in abiti sportivi color beige, che con passi decisi ed energici sfidavano coraggiosamente il dolore e anche le ginocchia. Non mancavano Coppiette di ogni età, padri e figli assorti in conversazioni profonde, e amiche con o senza cane al seguito. Solo i giovani, a quanto pareva, avevano smesso di considerare la passeggiata un'attività interessante, diventando sempre più rari.

Poi c'era la sua amica Ingeborg. Intelligente, capace e spiritosa nella sua "vita precedente", ormai non usciva quasi più di casa, preferendo impiegare il suo tempo a fare l'inventario dei propri acciacchi. Era profondamente convinta che gli anni d'oro fossero ormai un capitolo chiuso

e che, per loro due, non restasse altro che un lento, inesorabile declino. Helene aveva provato a scuoterla in ogni modo: l'aveva presa in giro, le aveva suggerito di distrarsi con gite a due, di abbonarsi a un quotidiano meno pessimista, persino di iniziare un corso di lingua. Tutto inutile. Ormai era talmente satura delle lamentele di Ingeborg che quando sul display del telefono compariva il suo numero quasi non le rispondeva più.

Eppure non passava giorno in cui non sentisse la sua mancanza. Ad esempio, quando sedeva sul balcone con la sua tazza di caffè e osservava gli sconosciuti che avevano tutti qualcuno con cui passeggiare.

Se non trovo presto un diversivo, finisce che impazzisco. Quello era uno degli argomenti che si era preparata per convincere la sorella ad allevare galline dietro casa. Ma, a dire il vero, non ce n'era stato alcun bisogno: la prospettiva di avere uova fresche e carne nutriente a portata di mano aveva persuaso Hilde all'istante. La maggiore preoccupazione di Hilde, infatti, era un'imminente carenza di scorte alimentari: epidemie, guerre, cyber-attacchi... il caos avrebbe potuto travolgere il Paese da un momento all'altro, e guai a chi non si fosse fatto trovare preparato!

Va da sé che Helene non aveva nessuna intenzione di mangiarsi le sue amate galline, ma quello era un ostacolo che avrebbe superato quando si fosse presentato. Le galline erano giovani e avrebbero deposto uova per un bel pezzo, almeno quattro anni, aveva assicurato l'allevatore al telefono. E poi, chi poteva mai sapere cosa sarebbe successo da lì a quattro anni?

Proprio in quell'istante, quasi evocato dal pensiero del cibo, apparve il furgoncino del supermercato locale. Imboccò il vialetto e l'autista, un giovane con i rasta e sempre allegro, scese, spalancò il portellone e tirò fuori una pesante cassa di provviste.

Cosa diavolo aveva ordinato sua sorella stavolta? Ormai le provviste in garage dovevano arrivare al soffitto! Non che Helene avesse mai potuto vederlo coi suoi occhi, le era severamente proibito mettere piede in quel garage che si affacciava sulla strada, con la porta laterale seminascosta dalla vite americana. La serratura installata dal fabbro di Hakenfelde avrebbe fatto invidia a un bunker governativo, mentre a far da barricata sull'altro lato affacciato sulla strada era ormai da tre anni la vecchia Twingo di Helene, parcheggiata così a ridosso della serranda da non permettere più l'apertura.

Ed era più o meno da allora che Helene vedeva il furgoncino delle consegne fermarsi più volte a settimana davanti alla casa, con il ragazzo che trascinava il carico fino all'ingresso. Hilde lo aspettava sempre lì, sulla soglia. Sarebbe stato tutto molto più semplice se lui avesse lasciato i cartoni direttamente accanto al garage dove, in fin dei conti, era destinata la maggior parte della roba; ma Hilde si ostinava a fingere che quella rimessa non esistesse affatto. Suo malgrado, solo Helene era a conoscenza della verità: non appena il furgone si allontanava vedeva la sorella, operata due volte all'anca, zoppicare a giorni alterni verso il garage carica di scatole, sacchetti e cartoni.

Al calare della notte, Helene notava spesso un sottile filo di luce filtrare da uno spiraglio della porticina laterale. Non sapeva dire se Hilde se ne stesse lì a contare le sue provviste o a sgranocchiarle in segreto; non aveva nemmeno idea di dove fosse nascosta la chiave. Se a Hilde fosse successo qualcosa, Helene sarebbe stata costretta a mettere la casa sottosopra per trovarla, oppure a far saltare in aria la porta della rimessa.

In uno di quei noiosi pomeriggi, aveva persino cercato su Google: *acquistare dinamite legalmente*. Era rimasta sorpresa, e quasi un po' delusa, nello scoprire che comprare

esplosivi non fosse affatto un'impresa fuori dal comune. Li vendevano persino come gadget per le feste!

Il giovane le lanciò un saluto, che lei ricambiò con un cenno e un sorriso. Jakob Mecklenburger, in arte "Curly". Il suo berretto rosso pubblicizzava il sito web con i video, non esattamente cliccatissimi, della sua jazz band. Helene però ne guardava uno al giorno, era il suo piccolo contributo personale alla sussistenza del ragazzo.

D'un tratto fu attraversata da un'illuminazione: avrebbe ospitato al primo piano giovani artisti in difficoltà, quelli che a causa del caro affitti a Berlino non riuscivano più a vivere della professione che amavano. C'era un luminoso loft mansardato, perfetto come studio o sala prove, e tre altre piccole stanze. Il giardino sarebbe stato in uso comune, lo spazio in cui lei, Helene, si sarebbe trovata al centro di un'ondata di musica e allegria. Avrebbe invitato i ragazzi sulla sua terrazza più volte a settimana, cucinando per tutti!

Per un istante restò stordita da un brivido di entusiasmo, poi... la realtà tornò a galla: il primo piano era il suo domicilio da oltre due anni. E il loft, così perfetto come studio, il suo salotto.

Maledizione, di nuovo! Ma che le stava succedendo?

Ultimamente le capitava sempre più spesso: per un breve istante la sua mente resettava la realtà e iniziava a tessere piani per un futuro alternativo, salvo poi riscuotersi e ricordare, con un misto di sconcerto e irritazione, che sua madre non aveva mantenuto la promessa, rendendo la sua vita da pensionata l'esatto opposto di ciò che si era aspettata.

Era possibile che non avesse ancora assorbito lo shock, dopo aver creduto per anni di avere i propri sentimenti sotto controllo? Era possibile che non potesse avere mai più altri progetti e che per il resto dei suoi giorni sarebbe rimasta intrappolata con la sorella maggiore in una routine

quotidiana immutabile, scandita da decisioni non sue? Il pensiero, più brutale e spietato che mai, si insinuava nella sua coscienza ogni volta che riemergeva da uno di quei brevi sogni a occhi aperti.

Si sporse in avanti e origliò spudoratamente, mentre Hilde e il suo fornitore passavano in rassegna l'ordine sulla soglia di casa.

Lui: "Due libbre del miglior caffè, due panetti di burro irlandese, due confezioni di formaggio fresco alle erbe..."

Lei: "Abbassi la voce, giovanotto."

Lui: "Oh, mi scusi. Dunque, un pane di farro, un sacchetto di patate novelle, filetti di aringa in salsa all'aneto, cuori di lattuga romana, pomodori ciliegini, un cetriolo, dei cipollotti..."

Dunque oggi c'erano prodotti freschi. Helene sentì l'acquolina in bocca, benché sapesse bene di non potersi aspettare alcun invito a pranzo. Certo, lei e Hilde condividevano la casa e il giardino, ma la loro era una pura e semplice coabitazione; negli accordi non era mai stata prevista una gestione domestica comune. Perché le cose cambiassero, sarebbe dovuto succedere qualcosa di veramente grave.

A meno che Ingeborg non avesse ragione con la sua profezia: "Quella non ti darà niente, quando ne avrai bisogno. Non ti ha mai potuta soffrire."

"Adesso smettila, per favore. Siamo sorelle!" aveva protestato Helene.

"E allora? Hai forse dimenticato che ha cercato di ucciderti?"

Al ricordo di quella conversazione, Helene scosse leggermente la testa. Dai filetti di aringa al tentato omicidio, quanto erano diventati volatili i suoi pensieri! Eppure lei non ricordava nessun tentativo di omicidio, né ci aveva mai creduto seriamente; era solo una voce e nient'altro.

Una voce che aveva accompagnato lei e sua sorella per tutta la vita, come una malattia ereditaria.

Sulla porta di casa Hilde si congedò dal fattorino, e Helene lo sentì esclamare “Oh, grazie!” e “Non ce n’era bisogno!” sebbene di sicuro non avesse ricevuto più di cinquanta centesimi di mancia. Passarono alcuni secondi, durante i quali Helene attese che il riccioluto Mecklenburger ricomparisse nel suo campo visivo, lungo il vialetto che portava al cancelletto del giardino.

Fu allora che, inaspettatamente, si udì di nuovo la sua voce.

“Ma, dica un po’, per caso alleva delle galline? Mi è sembrato di sentire chiocciare.”

“Io? Galline?” colta di sorpresa, Hilde proruppe in una risata artefatta. “Ovviamente no!”

“Ah, ma allora forse proviene da un cortile vicino. Ultimamente parecchie famiglie della zona tengono delle galline, lo sa? Anche qui da voi avrebbero un bello spazio.”

“Ma si figuri. Che me ne faccio delle galline? E poi io non ho sentito nessun chiocciare.”

“Ma io sì, ne sono sicuro. Deve sapere che mio nonno aveva... ecco! Eccolo di nuovo! Magari la gallina di un vicino è finita nel vostro cortile. Vuole che vada a controllare? Sembrerebbe dietro la casa.”

“Dietro la casa c’è il bosco. E c’è la recinzione, da lì non può passare. Grazie per la sua disponibilità, ma immagino che ora lei debba proprio andare, vero?”

“Già, vero.” Il tono di Curly era un po’ offeso. “Però al 18 so che hanno delle galline, magari passo di là e chiedo se ne manca una. Allora buona giornata, stia bene!”

Helene lo vide incamminarsi verso l’uscita, voltarsi ancora una volta, tendere l’orecchio e grattarsi la testa perplesso... Proprio in quell’istante, ai piedi della scala, risuonò la voce allarmata di sua sorella.

“He-Lene!”

Era solo una sua impressione? O davvero Hilde scandiva il suo nome in modo perentorio? Ogni volta che la chiamava suonava come un ordine marziale.

Docilmente si affacciò sul pianerottolo e scrutò di sotto. Con una mano aggrappata al corrimano, Hilde sollevò lo sguardo verso la sorella: la sua espressione spaventata appariva ancora più grottesca con quei capelli tutti scarmigliati. Dopo che la sua parrucchiera storica era andata in pensione, Hilde aveva vissuto un’esperienza così disastrosa con la sostituta che, non appena tornata a casa, aveva afferrato le forbici decisa a rimediare da sola. Dopodiché le rimasero solo due opzioni: rasarsi a zero o lasciare ricrescere il risultato di quel bislacco esperimento casalingo. Anche se a malincuore, aveva dovuto optare per la seconda soluzione e ormai da settimane brontolava: “Pian piano sto diventando come te.” Cosa che a Helene non importava affatto, adorava i suoi ricci naturali, anche se grigi.

“He-Lene!” gracchiò Hilde. “Le tue galline si fanno sentire un po’ troppo. Ora che si fa?”

Helene scese flemmaticamente le scale. La cosa non le era affatto sfuggita: le bestiole, con modi decisamente rumorosi, stavano dando voce al malcontento di essere recluse nel pollaio da tre giorni.

“Se va avanti così, presto avremo della gentaglia che bazzica nella proprietà per rubare. Le bestie attirano troppo *l’attenzione*, e qui c’è ben altro da rubare, come sai. He-Lene! questa storia deve finire. Siamo due donne sole!”

Hilde sembrava sul punto di esplodere.

“Pensavo di liberarle proprio oggi,” ribatté Helene, infilando al volo le scarpe da giardino che giacevano accanto alla porta. “Sebbene l’allevatore si sia raccomandato che, all’inizio, rimanessero recluse per almeno una settimana.”

“E se una volta fuori diventassero ancora più moleste?”

piagnucolò Hilde, tallonandola fino al pollaio così da vicino che ne sentiva letteralmente il fiato sul collo. “È stato un madornale errore. Dobbiamo trovare subito un macellaio. Ordinerò un terzo congelatore.”

“Zitta, che ti sentono!” sibilò Helene. “E comunque non se ne parla proprio. Dovrai passare sul mio cadavere!”

“Loro mi sentono? He-Lene! sarà meglio che ti faccia vedere da uno bravo.”

Il pollaio e la voliera annessa glieli avevano costruiti due amici della nipote di Ingeborg seguendo un progetto trovato su internet. Dietro la finestra della facciata si intravedevano le ombre scure delle due Amrock che premevano contro il vetro. Non appena Helene aprì, quelle si ritrassero, lanciando strepiti rauchi e carichi d'indignazione.

“Queste galline sembrano le trombe di Gerico,” commentò Hilde rabbrivendo.

Helene doveva ammettere che neppure lei si aspettava che lanciassero simili versi. Su YouTube c'era un canale dal titolo *Gallina Felice* dedicato proprio alla loro razza, ma lì non sembrava facessero tanto casino. Va detto, però, che nel video non erano nemmeno reclusi.

“E va bene, galline,” si raccomandò. “Messaggio ricevuto. Ora vi lasciamo uscire. Vi apro subito la porticina lì davanti,” e attraverso il vetro indicò loro il varco sulla parete laterale, “e da lì vedrete la scaletta che...”

“Vuoi metterti anche a quattro zampe per mostrargli come si fa?”

Helene cercò di concentrarsi, le galline non dovevano percepire il suo nervosismo. E se l'allevatore avesse avuto ragione? Se tre giorni di clausura fossero stati troppo pochi? Ma una volta data, la parola andava mantenuta, perfino con una gallina.

“Ora faccio il giro del pollaio e vi apro la porticina!” gridò, per sovrastare il baccano delle Amrock. “Quando

uscite fate attenzione e scendete la scaletta con prudenza. Il pollaio è sollevato ottanta centimetri da terra... adesso siete a Berlino e qui ci sono i procioni!”

“He-Lene!” strillò sua sorella. E all’istante le galline si misero in movimento. Sembrava che le urla fossero ciò che capivano meglio. In quattro e quattr’otto sfrecciarono fuori dalla porticina e passarono davanti a Helene senza attendere sue istruzioni. Non appena atterrate iniziarono subito a razzolare e beccare. Mezzo minuto dopo anche le Sundheimer, varcata diligentemente la porticina, saltellarono giù dalla scaletta e le imitarono.

Era così... commovente. Tutte e quattro le galline emanavano una calma e una serenità che contagiarono anche Helene.

“A una gallina serve davvero poco per essere felice,” disse rivolta a Hilde. “Le basta un po’ di spazio e qualcosa da fare. Dovremmo prendere esempio da loro.”

“Potresti anche avere ragione. Se vai avanti così dovremmo trovare un posto anche per te,” ribatté cupa Hilde.

3

Uno dei ricordi più vividi dell'infanzia di Hilde Mattern, nata Faber, era il viso arrossato della madre chino su di lei: la sua bocca enorme, urlante e isterica, che le aspergeva il viso di una nebbiolina velenosa di saliva. Da allora qualsiasi violazione della distanza di sicurezza dalla sua persona era diventata intollerabile. Persino nel matrimonio non riusciva a nascondere il disgusto per l'alito o la saliva altrui. Era un terrore antico che, a quasi ottant'anni, tornava ancora a trovarla nei sogni. Fino a un istante prima era stata praticamente invisibile, poi d'un tratto si ritrovava al centro dell'attenzione, bersaglio di tutta quell'agitazione. Sembrava fosse accaduto qualcosa di tragico, qualcosa di cui lei era evidentemente colpevole, ma nessuno si degnava di spiegarle cosa. Restavano solo i rimproveri, le urla e, infine, il gelo del silenzio.

Hilde aveva cinque anni quando nacque sua sorella, un evento che aveva sognato a lungo. Gli altri bambini del quartiere avevano già dei fratellini da scarrozzare con orgoglio, dandosi un sacco di arie. Persino le sfide più accese a palla avvelenata si interrompevano all'istante se un fratellino o una sorellina iniziavano a frignare nel loro passeggiare sul ciglio della strada. In un attimo i bambini si radunavano per un consulto collettivo sull'emergenza da risolvere. O quasi tutti. Gisela, Rosemarie o Waltraud elargivano consigli da veterane e persino i maschi, Günter, Hermann e Willi si sentivano in diritto di dire la loro. A Hilde e Ursula, le uniche due senza fratellini, non restava

che invidiare in silenzio gli altri per la prestigiosa responsabilità di cui godevano.

Furono proprio i compagni di giochi ad anticiparle che sarebbe diventata sorella maggiore, infarcendo la notizia di dettagli a cui Hilde, sul momento, non diede troppo peso. Ma la notizia principale, quella sì, era vera: sua madre confermò la gravidanza con un sorriso raggianti, anche se solo dopo essere stata interrogata. Hilde si chiese con una punta di gelosia come mai le sue amiche lo sapessero prima di lei e chi potesse averglielo spifferato.

Ottenne una risposta solo quando Waltraud, afferrata per il collo, le gridò in faccia che sua madre ne parlava già da settimane.

“Sei proprio una sciocca, Hilde.” Waltraud non era neppure arrabbiata, quando Hilde allentò la presa. Si lasciò la gonna e la squadro con compassione. “Alle donne cresce la pancia quando aspettano un bambino. Non ti sei accorta che tua madre è diventata una botte? Eppure si vede benissimo.”

Hilde si era sentita profondamente mortificata: l’annuncio dell’arrivo di Helene era stato accompagnato fin dal primo istante da un senso di umiliazione.

L’esordio infelice che per qualche tempo aveva rattristato Hilde fu dimenticato non appena vide la sorellina per la prima volta. Osservandone il faccino addormentato, le ciglia delicate, il nasino all’insù e i pugnetti incredibilmente piccoli, si sentì travolgere da un’emozione mai provata prima.

Era la sua sorellina, la sua bambolina! Un piccolo essere umano da proteggere e vegliare a ogni costo, per il cui bene Hilde avrebbe fatto di tutto. Si sarebbe scagliata contro ogni pericolo, pronta a dare la vita. In cambio, la piccina l’avrebbe amata, pronunciando “Hilde” come sua prima parola e seguendola ovunque.

Purtroppo la mamma non era affatto dello stesso parere.

“No, Hilde, non puoi portare Lenuccia fuori con te. È ancora troppo piccola.”

“Ma Gisela è fuori con Heiko! Vorremmo tanto andare in giro insieme con le due carrozzine.”

“Non ce la fai a spingere la carrozzina da sola, Hilde.”

Lei mise il muso. Ma perché i genitori avevano scelto un modello tanto ingombrante e pesante? Quella del fratello di Gisela la riusciva a spingere senza alcuno sforzo, vedendo benissimo dove andava. Eccome! Era chiaro, al momento dell’acquisto mamma e papà non avevano pensato minimamente a lei.

L’estate finì senza che a Hilde fosse concesso un solo istante da sola davanti a casa con la sorellina. Eppure anche Helene era nata in primavera, come tanti altri neonati del quartiere. Le loro carrozzine stavano tutte lì, allineate sul ciglio della strada, mentre i più grandi giocavano a campana. Mancava solo la sua, che Hilde avrebbe voluto parcheggiare con orgoglio tra le altre. Per lei, la piccola Helene restava un bene proibito.

Davanti a quella fila di carrozzine le veniva da piangere. Se l’anno prima si era vergognata della propria incompetenza, ora la ferita era più profonda: sapeva di essere pronta, di non essere affatto diversa dagli altri.

Era un’ingiustizia atroce. Si sentiva derubata di un diritto che, a quanto pareva, solo lei considerava legittimo.

Hilde non aveva idea di come far valere quel diritto. Eppure era sempre la prima ad accorrere al minimo vagito, testimone della gioia pura che illuminava il volto di Helene non appena la vedeva apparire. Quando, scorgendola, Lenuccia smetteva di frignare e iniziava a sorridere tra le lacrime, Hilde si sentiva al settimo cielo.

Durava solo pochi secondi, finché la mamma non entrava nella stanza e, spazientita, le strappava la piccola dalle braccia.

“Devi metterla giù, Hilde, quante volte te lo devo ripetere?”

“Ma stava piangendo!”

Allora si metteva a piangere anche Hilde, ma la mamma consolava e cullava solo Lenuccia, anche se ormai si era tranquillizzata da un pezzo; le dava un bacio e la rimetteva a letto.

“Lo vedi? Si è già riaddormentata. Lenuccia deve fare il riposino pomeridiano, non la devi disturbare!”

Disturbare, pensò Hilde, e quella parola le rimase impressa nel profondo.

Heinrich Faber era tornato dalla guerra con una gamba sola, due anni prima che nascesse Hilde. Impiegato instancabile nell'amministrazione della Siemens, aveva scalato rapidamente la lista d'attesa per una casetta operaia nell'insediamento forestale: la sua fortuna era stata semplicemente sopravvivere ad altri candidati. La seconda metà della bifamiliare era occupata dai Sauter, una famiglia di cinque persone. I figli erano Gisela, Ingeborg e Heiko; Gisela frequentava la stessa classe di Hilde ed era la sua migliore amica.

Avere un padre invalido di guerra non era nulla di speciale all'epoca. La cosa singolare era avere un padre biologico. Molti bambini del quartiere crescevano solo con le madri, come Ursula, l'altra migliore amica di Hilde, oppure avevano dei patrigni. Dunque, pur non avendo lo stesso padre, i figli degli altri vantavano sui fratellini diritti molto più ampi di quelli concessi a lei.

Mamma non era più la stessa. Erano finiti i giorni in cui Elisabeth Faber lasciava i piatti sporchi nel lavandino, prendeva la figlia per le mani e ballava con lei intorno al tavolo della cucina, mentre la radio diffondeva le note di Rita Paul o Johannes Heesters. Erano finite le uscite al Café Fester, passate davanti a una fetta di torta a osserva-

re i detriti della città vecchia rimossi per far posto a case nuove, costruite con le stesse pietre. E le serate rannicchiate l'una accanto all'altra ad ascoltare letture ad alta voce, mentre la mamma rammendava o lavorava a maglia.

Hilde aveva cercato di capire cosa si fosse incrinato tra loro. Perché la mamma era diventata così nervosa? Perché non le andava più bene nulla? C'era una nota di durezza costante nella sua voce, un tono che costringeva lei a farsi piccola piccola. Ormai ogni dialogo si era ridotto a una sequenza di rimproveri: "Quante volte devo ripeterlo...? Com'è che non capisci...? Hilde, per l'ultima volta...!" E finiva sempre con lei che scoppiava a piangere e la mamma che diventava ancora più nervosa.

Un giorno la sentì parlare con la madre di Gisela: "Hilde è insopportabile da quando è arrivata la piccola Helene. Non so proprio *cosa fare con lei*." In preda al terrore, Hilde non rimase ad ascoltare la risposta della vicina. Sentì la terra tremare, spaccarsi e davanti a lei non vide che un baratro oscuro.

Sei ore dopo suo padre la ritrovò nella stalla delle capre dei vicini, proprio dall'altra parte della strada. Non aveva osato spingersi oltre; mentre ascoltava le voci dei soccorritori invocare il suo nome, affamata e piena di vergogna, attendeva solo di essere scovata, pentendosi amaramente per la scelta di quel rifugio. Desiderava un abbraccio, parole come: "Mia piccola Hilde, come sono felice che tu sia tornata!" Ma chi avrebbe mai voluto stringerla a sé, ora che emanava un'inconfondibile puzza di capra?

Notò anche un'altra cosa: tra le voci che la chiamavano riconobbe quelle di papà, dei vicini e degli amici, ma non la voce di mamma. Lei non si era messa a cercarla. Forse era addirittura sollevata che il "problema" si fosse risolto da solo e non dovesse più pensare a *cosa fare con lei*?

Il papà non si fece intimorire dalla puzza, si fece largo

tra le capre, che Hilde ormai sfinita non tentava nemmeno più di scacciare, e prese in braccio sua figlia. Emotivamente era quanto di più vicino a ciò che aveva sperato. Anche se papà non era esattamente la persona giusta, con lui Hilde non aveva conti in sospeso né colpe da farsi perdonare. Ma almeno lui l'amava.

Hilde, tutta puzzolente, sporca e col viso gonfio di pianto esplose in un singhiozzo disperato: “La mamma vuole... la mamma vuole...”

Non se ne parlava proprio di farsi trascinare fuori in quello stato pietoso, sotto gli occhi di tutti. Voleva regolare i conti lì, nella stalla delle capre: papà doveva chiamare la mamma, e lei, Hilde, sarebbe uscita solo quando ogni cosa fosse tornata a posto e il suo onore fosse stato ripristinato.

E la mamma, la mamma doveva giurare che non avrebbe *fatto nulla con lei*, che non l'avrebbe spedita in un istituto, né dai parenti e, men che meno, da estranei!

Hilde deglutì e cercò disperatamente di soffocare i singhiozzi per articolare qualche parola, ma fu tutto inutile. Papà la prese in braccio e la portò fuori: metà del vicinato era già in strada e la fissava sconcertato. Qualcuno si tappò persino il naso.

La sfuriata della mamma non ci fu. In silenzio riempì la vasca di acqua fredda e iniziò a strofinarla con la spazzola del bucato. Urlando e piangendo Hilde si stupì che la pelle non le cadesse a brandelli sotto i colpi vigorosi.

Fu spedita a letto senza cena. Rimase lì, sdraiata tra la paura e l'insonnia, finché la curiosità non ebbe la meglio, socchiuse la porta della camera e si mise in ascolto. Come da copione, i genitori complottavano a bassa voce in salotto. Scese di soppiatto qualche gradino per scoprire cosa intendevano *fare con lei* e sentì il papà dire: “Hilde non è cattiva. È solo stata figlia unica per troppo tempo; ora deve imparare che il mondo non ruota più esclusivamente at-

torno a lei. Anche io, a suo tempo, ci ho messo un po' ad accettare Otto."

La sua voce tremò leggermente. Lo zio Otto, il fratello più giovane di papà, non era mai tornato dalla guerra; Hilde non lo aveva neppure conosciuto.

"Forse," rifletté papà, "dovresti coinvolgerla di più. Non ti chiede continuamente di poter portare Lenuccia a giocare con lei?"

"Lenuccia è ancora troppo piccola," ribatté secca la mamma. "E lo è anche Hilde!"

"Ma ci sono anche le sue amiche. Loro sanno come fare. Per loro è assolutamente normale badare ai più piccoli."

"Sì, appunto. Per le sue amiche è normale. Ma Hilde è diversa, è gelosa, e oggi ha dimostrato chiaramente di cosa è capace pur di attirare l'attenzione su di sé. No, Heini, non metterò certo Lenuccia in pericolo per i tuoi esperimenti!"

Il giorno dopo Hilde dovette farsi spiegare ancora una volta dalla sua amica Gisela il significato di quella nuova parola: *gelosa*.

"I tuoi genitori sono convinti che tu non possa sopportare Lenuccia."

"Ma non è vero! Io adoro Lenuccia!" gridò Hilde, visibilmente contrariata.

"Allora devi cercare di dimostrarlo," suggerì Gisela.

Nelle settimane successive Hilde si sforzò di fare la brava, di ricacciare indietro le lacrime ogni volta che premevano per uscire e di non rispondere male, pur di passare inosservata. Qualche volta aveva la strana sensazione di non essere più lei, ma ormai era la più grande e così doveva andare: bisognava cedere la madre ai fratelli più piccoli, proprio come si fa con i vestiti smessi. Era doloroso, sì, ma apparentemente normale. E la mamma sembrava sod-

disfatta. E chissà, forse la sera diceva persino al papà: “Mi sono sbagliata, Hilde è molto diversa da ciò che pensavo.”

Quando la mamma era presente, Hilde finalmente aveva il permesso di prendere la sorellina in braccio, adagiandola su un cuscino per contemplarla con amore. Non fingeva affatto, era facile amare quella creatura: Lenuccia era più bella di una bambola, con i suoi capelli scuri e il sorrisetto sdentato. In momenti del genere, Hilde si sentiva davvero scoppiare di gioia.

La piccola Helene stava bene, era sotto gli occhi di tutti, e Hilde faceva la sua parte, anche se in modo diverso da come avrebbe voluto.

Accompagnava la mamma ogni volta che usciva a passeggiare con la sorellina. Mentre la mamma spingeva la carrozzina, Hilde le camminava accanto tenendo con orgoglio una mano sul maniglione. E non la staccava nemmeno quando i conoscenti si sporgevano per ammirare quanto la piccola fosse dolce. Hilde ricordava bene che, solo un anno prima, la gente diceva le stesse cose di lei. Ma d'altronde era ovvio, i neonati sono sempre più carini di una bambina di sei anni con le finestre al posto dei denti.

Anche quello era normale. Nessun problema. E di sicuro non era colpa di Lenuccia. Sua sorella non c'entrava nulla, lo pensava spesso quando trovava il mondo ingiusto, e continuò a pensarlo anche dopo, quando gli adulti avrebbero sostenuto il contrario. Lei sapeva come stavano davvero le cose, non aveva mai incolpato Lenuccia di nulla.

Un giorno, quando le foglie avevano già iniziato a cadere dagli alberi e le giornate si erano fatte più corte, la mamma disse: “Devo andare in città, Hilde, starò via due ore. Ho avvisato la madre di Gisela che vi darà un'occhiata. Per qualsiasi cosa, suona dai Sauter.”

“Potrei uscire con Lenuccia!” propose Hilde con entusiasmo. “Così saremo sotto gli occhi di tutti.”